

Divina Commedia. Paradiso

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XV

Cielo quinto o di Marte. Anime dei combattenti per la fede. Dialogo fra Cacciaguida e Dante. La Fiorenza antica. Vita e morte del trisavolo.

“*Benigna voluntade*” per eccellenza è quella divina, quella che li dispone il silenzio al meraviglioso canto delle “*sante corde*” dei beati martiri “*per darmi voglia/ ch’io le pregassi*”. Un volere personale regna sovrano, lì e dovunque, un volere anche provvidenziale, non già un Fato dispotico e impersonale. L’espressione, nel contempo, è anche l’occasione per accentuare il libero arbitrio della creatura: “*benigna voluntade*” è quella che nel suo agire è guidata da “*l’amor che drittamente spira*”, mentre la volontà *iniqua* è mossa dalla *cupidità*; *benigna/iniqua* e *amor/cupidità* sono i termini antitetici di un agire libero e responsabile, alla radice del merito o del demerito, uno dei cardini del pensiero di Dante sull’agire etico e politico. Di riflesso, “*come saranno a’ giusti preghi sorde/ quelle sustanze che, per darmi voglia/ ch’io le pregassi, a tacer fur concorde?*”. Siano cauti gli uomini “*per amor di cosa che non duri*” a non privarsi per sempre di “*quello amor*”!

Come ad interrompere tali pensieri, improvviso, come da noi “*sùbito foco*”, come una stella cadente nelle serene notti estive attira il nostro sguardo, lì “*dal corno che ‘n destro si stende/ a piè di quella croce corse un astro/ de la costellazion che li resplende*”; e quell’astro/ gemma non si staccò dalla fascia luminosa, “*ma per la lista radial trascorse,/ che parve foco dietro ad alabastro*”, e all’interno dei due raggi della croce parve una fiamma trascorrere dietro lastra d’alabastro. L’immagine della fiamma suscita nella mente di Dante la figura di Anchise, “*si pìa l’ombra d’Anchise si porse,/ se fede merta nostra maggior musa,/ quando in Eliso del figlio s’accorse*”; in verità ad impressionarlo, più che il modo di presentarsi di Anchise ad Enea, cui fanno riferimento le parole di Cacciaguida, sono le stesse parole di Anchise, “*O sanguis meus*”, che Cacciaguida riprende, benché arricchite di altre parole e di altri significati: “*o superinfusa/ gratia Dei*”, a chi mai, come a te, è stata aperta due volte la porta del cielo? Stupito, Dante guarda Beatrice, “*poscia rivolsi a la mia donna il viso*”, e lo stupore raddoppia, “*ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso/ tal, ch’io pensai co’ miei toccar lo fondo/ de la mia grazia e del mio paradiso*”, ad inverare il discorso precedente sugli occhi di lei.

Il riferimento a Enea/Anchise non è un semplice omaggio a Virgilio, ma, come si comprenderà in chiusura della trilogia, dice dell’analogia investitura di una missione che il trisavolo affiderà al nipote. Subito Dante non comprende, il suo parlare è infatti così *profondo* “*ch’io non lo ‘ntesi*”, così misteriose le parole che “*l suo concetto/ al segno d’i mortal si soprappose*”. Così importante era il messaggio che gli riservava il volere divino che la lunga attesa aveva reso Cacciaguida teso come corda d’arco, “*l’arco de l’ardente affetto*”; finché “*fu sì sfogato, che ‘l parlar discese/ inver’ lo segno del nostro intelletto*”. Dante comprende che è un inno di lode alla Trinità, “*benedetto sia tu... trino e uno,/ che nel mio seme se’ tanto cortese!*”. E Cacciaguida sa perché.

Sangue e seme, qui batte l’accento; e di qui prende spunto il lungo discorso che il trisavolo rivolge al nipote: “*solvuto hai, figlio*”, finalmente in me, “*dentro a questo lume/ in ch’io ti parlo*”, hai soddisfatto quella lunga e gradita attesa che io avevo letto nel “*magno volume*” dell’infallibile volere divino, grazie anche a Beatrice, “*mercé di colei/ ch’a l’alto volo ti vestì le piume*”.

“*Tu credi*”, prosegue, tu certo sai che “*tuo pensier*” mi giunge, *mei*, da Dio, “*ch’è primo*”, primo nella scala dell’essere, così come l’uno è primo nella scala dei numeri, e pensi bene, “*tu credi ‘l vero*”, “*e però ch’io mi sia e perch’io paia/ più gaudioso a te, non mi domandi*”, insomma so che vuoi sapere di me e perché io, più degli altri, goda della tua presenza qui, e non lo domandi. È vero, tutti noi beati, “*i minori e’ ‘grandi/ di questa vita miran ne lo specchio*” nello specchio divino, sicché tu manifesti, *pandi*, il tuo pensiero prima ancora che la tua mente l’abbia formulato, “*prima che pensi*”; ma poiché quell’amore, *sacro amore*, che sento per nostro Signore, e di cui sempre più ardo “*che m’assetta di dolce*

disiar”, nella perenne visione di Lui “*con perpetua vista*”, allora, perché questo amore “*s’adempia meglio*”, sia ora più pieno, chiedi apertamente, “*la voce sicura, balda e lieta/ suoni la volontà, suoni l’disio,/ a che la mia risposta è già decreta!*”: tutto in cielo è presente e manifesto, e ogni evento, benché piccolo, qui è motivo di letizia.

“*Io mi volsi a Beatrice*”, sempre punto di riferimento, “*e quella udio/ pria ch’io parlassi*”, a dire del consenso, “*e arrisemi un cenno/ che fece crescer l’ali al voler mio*”. Arde infatti nella mente di Dante il tema filosofico e teologico del rapporto fra tempo ed eternità; si volge quindi così al beato: “*L’affetto e l’ senno,/ come la prima equalità v’apparse,/ d’un peso per ciascun di voi si fenno*”, ossia, dal momento che uno posa in Dio, “*la prima equalità*”, non esiste più per lui un aspetto prevalente sull’altro, né un prima e un poi, ma tutto è istantaneo, uguale, “*d’un peso*”; pertanto l’*affetto* (il volere) e il *senno* (l’intelletto) in voi operano simultaneamente “*però che l’ sol, che v’allumò e arse/ col caldo e con la luce, è sì iguali,/ che tutte simiglianze sono scarse*”; Dio, sorgente o *sole*, è uno, pur essendo distinte le operazioni ad extra, *allumò* e *luce* dicono rapporto all’intelletto, *arse* e *caldo* dicono rapporto alla volontà. Ma nei mortali è evidente la diversità, nonché la logica delle operazioni delle due facoltà, volere e comprendere, “*voglia e argomento*” o *velle* e *intelligere*; distinzione che ora ha come scopo quello di evidenziare lo scarto in lui, mortale, fra le due operazioni, da una parte *comprendere* la grazia e il dono divino, dall’altra, esprimere la *volontà* adeguata della gratitudine, del ringraziamento, “*e però non ringrazio/ se non col core alla paterna festa*”. La *paterna* accoglienza ancora non dice tutto, perché dunque alla mente di un mortale egli non rivela la sua identità? E lo supplica che “*mi facci del tuo nome sazio*”, e allora il beato, pur partendo di lontano, “*o fronda mia...*”, a collegarsi con il precedente lessico, *sangue*, *seme*, e ora *fronda mia* di cui egli è *radice*; e prosegue, “*io compiaccemmi/ pur aspettando*”, io ero felice anche solo nell’attesa di questo momento. Indi si svela. Tu prendi il nome e discendi da un tale che ancora si aggira nella prima cornice del Purgatorio da oltre cent’anni, quello “*mio figlio fu e tuo bisavol*”, il fiorentino Alighiero; è tempo che gli abbrevi la pena “*con l’opere tue*”.

Spunto questo per il lungo tema sulla Firenze del suo tempo, poiché lì, dirà più avanti, egli nacque.

“*Fiorenza dentro dalla cerchia antica*”, dove ancora una badia suona le ore, ma allora per il divin ufficio, “*e terza e nona*”; quella Firenze “*si stava in pace, sobria e pudica*”, quando la donna, a segnare la temperatura morale dell’ambiente, e detto in senso cumulativo, “*non avea catenella, non corona,/ non gonne contigiate, non cintura/ che fosse a veder più che la persona*”, non già che non portassero anche allora monili, corone, vesti ricamate e cinture, ma come semplici ornamenti della persona; e incalza “*non faceva, nascendo, ancor paura/ la figlia al padre, che l’ tempo e la dote/ non fuggien quinci e quindi la misura*”: non c’era allora la fretta di accasare le figlie, ancora fanciulle, per il timore di non essere in tempo per collocarle spose il più in alto possibile e con dote eccessiva in rapporto ai propri mezzi; le famiglie non temevano di avere figli, il matrimonio non era visto alla stregua di Sardanapalo, strumento di lussuria. Vita privata e pubblica allora si intrecciavano. Il Comune, “*vostro Uccellatoio*”, non si cimentava in corsa per superare in grandezza e opulenza Roma, *Montemalo*. Certo, i fiorentini ce l’hanno fatta, ma come prima li hanno vinti in splendore, così poi li hanno superati in decadenza, “*nel calo*”. E, tanto per non rimanere nel generico, ecco i nomi degli uomini e delle donne più in vista dai sobri costumi, “*Bellincion Berti vid’io andar cinto/ di cuoio e d’osso*” e “*la donna sua sanza l’ viso dipinto*”; “*vidi quel d’i Nerli e quel del Vecchio/ esser contenti a la pelle scoperta*”, senza ornamenti e drappi, e “*le sue donne al fuso e al penneccchio*”; semplicità che permetteva alle donne di vegliare sulle culle dei loro bimbi, raccontare del tempo antico “*traendo a la rocca la chioma*” accanto ai mariti, e a questi di vivere e morire in casa, e non “*per Francia*” a mercanteggiare! Non donne come la scostumata Cianghella, né uomini come il barattiere Lapo Saltarello, scandalo allora, come oggi, sono di scandalo gli onesti. In quella Firenze, *riposato, bello viver di cittadini, fida cittadinanza, dolce ostello*; Maria fu mia madre, e nel Battistero “*insieme fui cristiano e Cacciaguida*”, fratelli Moronto ed Eliseo, “*mia donna venne a me di val di Pado*”; da lei, un’Alighieri, “*il soprannome tuo si feo*”. Seguì poi l’Imperatore Corrado nella crociata “*ed el mi cinse de la sua milizia*”, grazie al mio “*ben ovrar*”: “*dietro li andai incontro a la nequizia*” di chi usurpa i luoghi sacri, “*per colpa d’i pastor*”, che attendono a ben altre crociate. In Terra Santa, “*fu’ io da quella gente turpa/ disviluppato dal mondo fallace*”; fallace, che rapisce l’*amor di molt’anime*”. E laconico sigillo del profilo biografico, lo stesso di Tommaso per il martire e filosofo Severino Boezio “*e venni dal martiro a questa pace*”.